

Real carisma

Secolari consuetudini, venerabili rituali, intoccabili spocchie sono destinate a essere dimenticate?

Il battesimo del principino George, figlio dei principi di Gales William e Kate e lui stesso terzo in linea di successione per il trono di Gran Bretagna, è stato celebrato

RIFORME

in sordina: niente del fasto e dei rituali di una corte nota per una etichetta tra le più rigide e autoreferenziali al mondo. Solo vendite invitate nella Chapel Royal a St. James's Palace, tra i quali pochissimi del "clan" (così si esprime la stampa) di palazzo reale. E ha fatto scalpore che abbia "guadagnato il gettone di presenza e di madrinaggio la più borghese, la più semplice della corte", Zara, figlia della principessa Anna, sposata con un campione di rugby. L'orgogliosa ma anche spocchiosa etichetta si era incrinata con la morte della principessa Diana, quando la real famiglia dovette abbassarsi a rendere omaggio alla salma della bellissima, ribelle ragazza che le aveva voltato le spalle scegliendo per sé una vita borghese ma libera. Quella che allora fu un'improvvisata rottura - subito a furor di popolo - diventa oggi, probabilmente, costume. Il "restyling" dell'immagine (dice ancora la stampa) è stato "suggerito forse da abili consiglieri di marketing", per creare attorno alla famiglia reale un più stabile consenso: o, vogliamo dire, un nuovo carisma.

Del declino di tanta tradizione altri troverà esempi ancora più validi e persuasivi: a me basta constatare che probabilmente certi atteggiamenti di Papa Francesco rientrano nella fattispecie. Lo stile del Papa venuto da lontano attira più critiche che consensi, tradizionalisti d'ogni latitudine storcono il naso, fanno orrore le scarpacce nere negligenzemente infilate sotto i pantaloni che spuntano dalla talare (in lanetta o in seta moirée?) al posto dei raffinati mocassini rossi di Papa Ratzinger (non esibizione di lusso ma richiamo e simbolo del sangue versato da Gesù nel sacrificio della croce: insomma, "pagina" di una etichetta evocatrice di valori e significati). Secolari consuetudini, venerabili rituali, intoccabili spocchie sono impioetosamente destinate a finire nel dimenticatoio? Probabile che certi rituali, e non solo quelli di Buckingham Palace o della Cattedra di san Pietro, oggi non siano più leggibili, nessuno riesca più a decifrarne il senso. Direi anzi che nessuno è più interessato a farlo, e insomma sono vuoti, impresentabili perché inutili. Che Papa Francesco abbia accelerato un processo già in corso seppur tra lentezze, esitazioni, prudenze, rientra dunque nelle fatalità del tempo che stiamo vivendo. A Papa Francesco viene da molte parti rimproverato di voler accogliere acriticamente, e far propria, la cultura della modernità, le uscite sul terreno dello stile di vita sono lette in tale quadro generale. Per me, l'avvicinamento alla modernità dovrebbe avere ben altri parametri, ma il discorso si farebbe troppo lungo. Restiamo per ora ai margini (e mica tanto).

Certo, grandi istituzioni come la monarchia britannica o il papato devono mantenere e attivare un carisma che sappia raccontare il senso del loro valore e della loro necessità. Le estenuanti etichette, cerimoniali e protocolli adempivano a questa essenziale funzione. Oggi, però, mi pare di poter ribadire che per mantenere il carisma necessario, comunque di spessore adeguato a una qualsiasi istituzione, non è più sufficiente ripetere i gesti dell'antico rituale. Occorre, anche in questo campo, una nuova forza inventiva, potrebbe rendersi necessario mettere in discussione l'istituzione stessa. E' troppo, pensare che un carisma in primo luogo dovrebbe manifestarsi attraverso la parola rinnovata, un fresco insegnamento, l'esempio che incide? E che la globalizzazione in atto richieda appunto, in primo luogo, l'invenzione di una parola, di un esempio, capace di produrre, promuovere carisma? Leggo su un quotidiano romano: "Papa Francesco, boom di turisti in città... udienze del mercoledì prese d'assalto"... E poi: "Chiese e messe di nuovo piene, confessioni in aumento, ma anche problemi con divorziati, coppie di fatto, coppie gay che vogliono i sacramenti perché Papa Francesco per loro chiede accoglienza e misericordia. E in attesa di nuove regole c'è chi impartisce 'la comunione spirituale' o parla di 'nuovo cammino eucaristico'". Pare che, grazie alla parola - alla parola che crea immagine - la chiesa-ospedale da campo funzioni. Non essendo io esperto in diritto canonico e affini, non so dire se divorziati, coppie di fatto o gay abbiano diritto a quei sacramenti che pure (strano, ma vero) chiedono con insistenza, con ostinazione. Non so se siamo di fronte a un fenomeno assimilabile a una ondata turistica, e forse la cosa nemmeno mi interessa, in quanto laico. Però, mi chiedo se la via stretta del carisma non debba essere questo, un qualcosa legato al mistero della parola più che all'imponenza di riti ormai muti e a volte anche grotteschi. La domanda vale non solo per l'istituzione sacra. Il mondo laico, quando consapevole della complessità del rapporto tra società e potere, è anche esso alla ricerca di valori (e quindi di carisma). Laddove un potere non goda di un qualche carisma, potrebbe essere tentato di supplire con la forza, con la violenza.

Angiolo Bandinelli

Cairo toglie il cachemire a La7 per rendere pop il fighettismo de sinistra

Il vero "Apostrophe" è "Coffee Break", la trasmissione di Tiziana Panella su La7. Ci sono certe puntate, specie quelle con Carlo Freccero ospite, specie il sabato, che

L'ESTETICA DELLA TV

già a parteciparvi (vado volentieri) bisogna star zitti e ascoltarli, i convenuti. Tutti di livello - Gianfranco Pasquino, Fulvio Abbate, Moni Ovadia, padre Giulio Albanese, Michela Marzano, giusto per fare dei nomi - tutti insoliti rispetto al parco solito del bla-bla tivù, tutti partecipi di storie diverse dentro un capitolo di racconto che completa la mattina iniziata bene e benissimo con "Omnibus" dove - nessuno si offenda - apprendo la giornata si eleva l'altra regina, Alessandra Sardonì che, nella rete diretta da Paolo Ruffini (che è il grande assente senza neppure essere il grande vecchio), copre anche l'informazione politica. E lo fa con la stessa spietata cura con cui Balzac metteva in scena la "Commedia Umana".

E' un posto dove la mattina va bene per offerta di palinsesto e per ascolti, il pomeriggio non esiste e la sera - grazie al dominus, ossia Enrico Mentana - oltre al tg capitano delle cose che sono assai interessanti per quel tipo di pubblico generalmente informato, passabilmente acculturato e dalla vocazione esclusivamente tematica e dunque: politica, politica e ancora politica. Tutto questo è La7. Sarebbe, dunque, il channel-politik, La7. Ed è la nicchia del posizionamento alto. Non ha la pubblicità del detersivo ma, al più, un appello eco-compa-

tibile in forma di spot. Perché poi, come tutta la tivù nella sua totalità, La7 è de sinistra. E' stato un prodotto proprio strano, La7, rispetto all'estetica polimerica del televisionare generalista e l'innesto di cronaca voluto da Urbano Cairo, il nuovo proprietario - con Salvo Sottile e "Linea Gialla", con "La Gabbia"

"VEDAMO GENTE FACCIAMO COSE.."



"Servizio pubblico" che magari si, proprio questo, per quanto collaudato, risulta efficace giusto nell'esperienza più riuscita di popolar-popolismo in tivù. Una puntata come quella con Michelle Bonev, pura prosecuzione del berlusconismo con altri mezzi, coniuga l'idea di Cairo della miscela alto-basso, proprio nel ricalcare la suggestione

del signor Carunchio, il marinaio di Lina Wertmüller: "Bottana sì, ma socialdemocratica". Ed è quasi il farsi carne di quell'idea che Gianni Agnelli, buonanima, vide in Via Solferino, al tempo in cui Paolo Mieli era direttore: "Ha messo la minigonna al Corriere della Sera".

Channel-politik, questa è La7. Tavolo e parola, parola & tavolo, zero immagini, fin tanto che Cairo non avrà messo a punto i suoi esperimenti perché, viste le difficoltà di Rai3, il pubblico alto - a parte satellite, digitale e F varie - da qualche parte deve pur andare. Anche adesso che questa, la politica, non tira più e gli ascolti non premiano: Berlusconi, infatti, è finito, Grillo è stato un fuoco di paglia, Renzi è su Uozzapp e l'estetica tutta alternativa deve pur generarsi oltre che rigirarsi su se stessa. L'elemento alchemico chiave non potrà che essere Cairo, uno sbrigliato imprenditore che lo spettatore medio de La7 non vorrebbe vedere neppure come ospite e di cui si favoleggia un'arte tutta silvesca (in quel senso, sì) di guardare tutto, valutare tutto, aggiustare tutto e sindacare perfino sugli ospiti al fine di realizzare l'incrocio degli incroci: popolarizzare il fighettismo target della nicchia allargata. Fare del salotto di sinistra il tinello degli italiani. Ecco, togliere il cachemire al televisore. La missione impossibile del dottor Urbano Cairo.

Pietrangelo Buttafuoco

Twitter @PButtafuoco (terzo di una serie di articoli)

Un classico è sempre una novità, specie per il mercato editoriale in crisi

Cos'hanno in comune Stendhal, Aldo Busi, James Bond e Bridget Jones? Un sottile filo di scetticismo che ha legato quattro operazioni editoriali controverse. Einaudi ha scelto di pubblicare le nuove traduzioni de "Il rosso e il nero" e di "Delitto e castigo" non nella collana dei classici tascabili (dov'erano già in catalogo le vecchie traduzioni) ma nei Supercoralli. Così Stendhal e Dostoevskij beneficiano non solo dell'evidenza che in libreria spetta alle novità ma anche di un prezzo elevato: costano 24 euro, circa il doppio delle traduzioni precedenti, tuttora in commercio. Il nobile intento è di dare a ogni generazione la propria edizione di un classico ma anche, meno romanticamente, di coprire una fetta di mercato opposta a quella inseguita da Newton Compton che offre gli stessi romanzi a 6-7 euro. Newton valorizza i classici favorendone la diffusione, Einaudi di curandone la preziosità: sono entrambi metodi legittimi. Sorprende piuttosto che il Corriere abbia criticato la scelta di proporre una nuova traduzione sostenendo che l'adeguamento agli standard linguistici correnti avrebbe danneggiato il fascino del contenuto. In alcuni casi è vero: Steinbeck, ripubblicato da Bompiani, è all'altezza dei grandi scrittori italiani perché i suoi traduttori sono Montale, Pavese, Bianciardi, Vittorini. In larga parte però le traduzioni sono di servizio e come tutti i servizi

andrebbero periodicamente aggiornate; l'esempio preclaro è l'"Ulisse" di Joyce, rifiorito in libreria grazie alle dinamiche traduzioni di Celati e Terrinoni, volute non a caso da Einaudi e Newton.

La critica del Corriere si sarebbe maggiormente atteggiata alle riscritture dei classici italiani annunciate da Rizzoli, con prima uscita il "Decamerone" rifatto da Busi. Stigmatizzare a priori l'operazione è da snob: non si vede perché uno studente possa capire Hobbes leggendo in traduzione corrente ma debba scervellarsi su cosa avrà voluto dire Machiavelli. Se si

vuole approfondire, c'è sempre l'originale che non viene di certo bruciato in piazza. Inoltre, nei secoli scorsi, era frequente che un testo di successo subisse prosecuzioni e rimaneggiamenti indipendenti dalla volontà dell'autore, per far fronte alla domanda del grande pubblico che desiderava leggerlo in versione più semplice o sapere cosa succedeva dopo il finale, con l'originale ridotto a canovaccio.

Su questo principio va interpretata la controversia uscita (in Inghilterra, per ora) di "Solo", nuovo romanzo della saga di James Bond: poiché il protagonista è soprav-

vissuto all'autore di 007, Ian Fleming, l'editore ha chiesto a William Boyd di scriverlo lui. Prima che uscisse ci si stracciava le vesti per lesa maestà. Poi chi l'ha letto ha ammesso che l'esperimento è riuscito: anzi, secondo l'Observer, addirittura meglio di talune prove di Fleming stesso. Anche il nuovo romanzo con Bridget Jones, "Mad about the boy", ha suscitato recensioni estreme e contrapposte. Quelle negative (Daily Telegraph) si basano sull'idea che, con la morte di Darcy, Helen Fielding abbia sottratto afflato alla trama privandola dello sviluppo coniugale e abbia quindi tradito le premesse dell'autrice dei volumi precedenti, che però è sempre lei. Quelle positive (Guardian) fanno notare che invece la Fielding è riuscita a far evolvere in maniera coerente al loro carattere e ai tempi odierni le psicologie degli strambi amici di Bridget, rendendoli personaggi vivi quanto James Bond benché secondari.

Che si tratti di evoluzione endogena o prosecuzione postuma o riscrittura drastica o ritorno in nuova veste, i quattro casi dimostrano che esistono due tipi di libri: quelli che una volta chiusi finiscono e quelli che invece continuano. Ragion per cui Einaudi ha fatto solo bene a rendere plasticamente l'idea che un vero classico è sempre una novità.

Antonio Garrado

L'euroburocrate dei "nuovi diritti" non riposa e non si rassegna mai

Roma. Solo dieci giorni fa il Parlamento di Strasburgo ha inaspettatamente rimandato al mittente, cioè alla Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere, il cosiddetto "Rapporto Estrela" sulla salute e i diritti sessuali e riproduttivi (vedi il Foglio del 18 ottobre). Nel rapporto, tra l'altro, si sollecitava l'insediamento dell'aborto e "l'accesso ai trattamenti per la fertilità e alla procreazione medica assistita anche per le donne senza un partner e le lesbiche" tra i diritti umani da tutelare. E' stata solo una battuta d'arresto, naturalmente, e non c'è dubbio sul fatto che il Rapporto Estrela - dal nome della vicepresidente della Commissione che l'ha elaborato - tornerà presto alla ribalta.

E' che l'euroburocrate, soprattutto se consacrato all'avanzata dei "nuovi diritti", non riposa mai. Il prossimo 5 novembre sarà la Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni ad affrontare il "Progetto di relazione sulla tabella di marcia dell'Unione europea contro l'omofobia

e la discriminazione legata all'orientamento sessuale e all'identità di genere", elaborato dall'Intergruppo del Parlamento europeo sui diritti Lgbt (relatrice è la deputata austriaca Ulrike Lunacek, vicepresidente dell'Intergruppo). L'obiettivo è una risoluzione (come nel caso Estrela non vincolante, ma capace di dare tono e direzione alla battaglia culturale che si sta giocando in Europa), che fissi alcuni obiettivi da raggiungere nell'arco di cinque-dieci anni. Il tema è d'attualità anche in Italia, dipinta in questi giorni come terra di nessuno dove ogni arbitrio ai danni degli omosessuali sarà consentito, se non interverrà una legge che sanzioni i responsabili di atteggiamenti persecutori dettati dall'odio per la diversità (ma sappiamo che la legge contro l'omofobia in discussione in Italia è stata per ora approvata dalla Camera in una forma talmente insensata da lasciar presagire sì discriminazioni, ma a carico di chi per esempio sostenesse che di matrimonio si può parlare solo per un uomo e una donna). La relazione sulla tabella di marcia

europea sui diritti Lgbt è già disponibile, anche se fino al 18 novembre rimane soggetta a emendamenti. Vi si fa riferimento al fatto che "l'Unione europea si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze", e si ribadisce che "nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni, l'Unione europea mira a combattere la discriminazione fondata sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale".

Tutto sacrosanto. Su queste sacrosante ovvietà dovrebbe fondarsi la "tabella di marcia" che impegni gli stati dell'Unione in una serie di azioni positive per proteggere i diritti fondamentali delle persone Lgbt. Azioni rivolte a garantire la non discriminazione in materia di occupazione, di istruzione, di sanità, in relazione a beni e servizi, e a intervenire in tema di città-

dinanza, famiglie e libera circolazione, asilo, libertà di riunione e di espressione, contro i "discorsi di incitamento all'odio e i reati generati dall'odio".

Chi oserebbe criticare questa messe di buone intenzioni? Ma il "progetto Lunacek", così come la risoluzione dell'Onu che nel 2008 contrappose il Vaticano all'Onu sul progetto di depenalizzazione dell'omosessualità, ancora una volta "categorizza" i diritti umani per mirare ad altro. I diritti fondamentali sono gli stessi per tutti, e come in Italia il codice penale già contiene tutti gli strumenti per difendere chiunque da vessazioni discriminatorie, così è sufficiente la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea per garantire chiunque, persone Lgbt comprese. In quel "di più" di tutela loro dedicato c'è dunque un fatale "di meno" da prevedere per chi, magari, rifiutò un giorno per i propri figli le lezioni scolastiche improntate all'ideologia del gender, come già accade in Spagna e in Francia. L'importante è saperlo.

Nicoletta Tiliacos

Le scuse di Sebelius non bastano per coprire le falle dell'Obamacare

New York. "I apologize": dopo un mese di guerre politiche e tracolli tecnici il segretario della Salute, Kathleen Sebelius, ha chiesto scusa davanti alla commissione della Camera che ieri l'ha torchiata sul malfunzionamento (eufemismo) della piattaforma online attraverso cui gli americani dovrebbero acquistare l'assicurazione sanitaria, come previsto dall'Obamacare. Il sito healthcare.gov è collassato, la rete nazionale che connette gli utenti alle branche dei singoli stati è saltata, la piattaforma è diventata una barzelletta nazionale sulla quale però nessuno ha voglia di ridere. Per un segretario di cui i repubblicani chiedono insistentemente la testa, iniziare l'ordalia al Congresso con un gesto di contrizione era il minimo.

Il secondo messaggio di Sebelius era rivolto invece alla Casa Bianca: "Michelle Snyder non è responsabile della débâcle. Io sono la responsabile". Snyder è la persona che gestisce il funzionamento del servizio a cui finora hanno avuto accesso soltanto 700 mila americani, ma l'assunzione della responsabilità politica era ciò che stava a cuore al Barack Obama, che finora ha difeso l'operato di Sebelius ma non si è mai spinto fino a un'esplicita dichiarazione di fiducia del suo segretario. I deputati hanno messo all'angolo Sebelius, affannandosi intorno al duplice nodo della riforma sanitaria. Da una parte c'è la questione tecnica, un colossale fallimento che ha costretto la Casa Bianca a estendere i termini per acquistare una polizza e ad

aprire la possibilità di iscriversi via telefono, un bello smacco tecnologico per un'Amministrazione che fa dell'innovazione un punto d'orgoglio. Sebelius ha detto che il "sito non è mai andato in crash, è soltanto lento e inaffidabile" e ha scoperto con un certo disappunto che pochi minuti prima che pronunciasse quella frase i visitatori di healthcare.gov venivano accolti da un messaggio: "The system is down at the moment". Un sondaggio Pew dice che il 46 per cento degli americani che hanno tentato di accedere al servizio non sono riusciti a completare la procedura d'iscrizione per via dei problemi tecnici. Il segretario ha garantito che alla fine di novembre i problemi saranno finalmente risolti. Su questo si è chiuso il capitolo

PREGHIERA

di Camillo Langone



Santi che siete tanti perché dovete fronteggiare i demoni che notoriamente sono legioni, gli scherzi non li ho mai potuto soffrire, così come l'ironia, le battute, le barzellette, il cabaret, qualsiasi pratica che svaluti le cose che invece sono tutte importantissime. Fossi a Bologna stasera, vigilia della vostra festa, anziché a Palazzolo sull'Oglio (impegno progressivo), mi metterei in fila dietro a monsignor Cavina, provicario dell'arcidiocesi, che guiderà la processione

delle ammissioni e delle scuse e si è aperto quello del contrattacco, che ha a che fare con la seconda dimensione delle critiche all'Obamacare, quella sostanziale. Il network Cbs ieri ha confermato che almeno due milioni di americani che al momento sono assicurati - e sono soddisfatti della copertura - non potranno mantenerla, il che contraddice un principio che Obama ha ripetuto fino alla noia dal 2009 a oggi: "Se siete soddisfatti del vostro piano assicurativo potrete mantenerlo, punto. Nessuno vi costringerà a cambiarlo". E invece due milioni di americani dovranno cambiare le polizze esistenti perché non sono conformi ai criteri dell'Obamacare, mettendo a repentaglio il principio della libertà di scelta che il presidente aveva

promesso di salvaguardare dagli eccessi di regolamentazione dello stato federale. Questo è il nodo ideologico di una riforma approvata dal Congresso e vidimata dalla Corte suprema ma che prima di planare sulla realtà ha subito una profonda metamorfosi.

Fra il testo della legge e la sua applicazione ci sono migliaia di pagine di regolamenti e linee guida approvati per decreto dal dipartimento della Salute che hanno generato effetti inattesi. E hanno fatto infuriare i repubblicani, che non a caso hanno fatto della sospensione dell'Obamacare la bandiera della loro lotta politica. La Casa Bianca non ha nessuna intenzione di tornare indietro né di rivedere i criteri di ammissibilità delle polizze assicurative in essere. La strategia di Obama consiste nel convincere, innanzitutto quei due milioni di americani, che l'Obamacare darà a ciascuno un'assicurazione più sicura ed economica. Lo stato, insomma, conosce i desideri dei cittadini meglio dei cittadini stessi. Ieri il presidente è andato a Boston a celebrare i successi del sistema sanitario del Massachusetts, precursore dell'Obamacare a livello statale introdotto dall'ex avversario elettorale, Mitt Romney. Il quale ha commentato l'operazione di marketing politico con una breve dichiarazione: "Un piano che funziona per uno stato non necessariamente deve essere imposto all'intero paese".

Mattia Ferraresi

Twitter @mattiaferraresi

Del pentimento

L'Innominato di Manzoni e quel sentimento di vergogna davanti a Dio, che è una grazia

CONTRORIFORME

Dall'inizio del suo pontificato uno degli argomenti su cui Papa Francesco ritorna più spesso è il perdono di Dio, attraverso il sacramento della

confessione. Recentemente, in una delle prediche a Santa Marta, il Papa ha messo l'accento sulla fatica che facciamo a riconoscerci peccatori: "Sempre cerchiamo una via di giustificazione: 'Ma sì, siamo tutti peccatori'. Ma lo diciamo così, no? Questo lo dice drammaticamente: è la lotta nostra. E se noi non riconosciamo questo, mai possiamo avere il perdono di Dio". E ha concluso che "vergognarsi davanti a Dio è una grazia". E' una grazia riconoscersi bisognosi di misericordia, recitare il proprio miserere, e facendolo ottenere inevitabilmente, quasi Dio ne fosse costretto, il perdono. Viene in mente la bella storia dell'Innominato, descritta da Manzoni con grande conoscenza della psicologia del peccatore.

L'Innominato è un incallito omicida che all'epoca dei primi soprusi ha provato, come tutti, un certo fastidio per le sue colpe. Ma poi, di delitto in delitto, la coscienza si è addormentata, si è placata, tanto da sembrare uccisa. Ma "una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire": la coscienza - quella voce che parla dentro di noi, ma come se venisse da fuori, che urla, da dentro, la nostra non autonomia, la nostra non indipendenza - non è un'abitudine, un insieme di costrizioni esterne, di condizionamenti culturali, ma è una realtà potente. Tanto che appena l'Innominato sente addosso la vecchiaia, appena sperimenta il suo limite, appena vede la morte incombente, quella voce torna a parlare, più forte di ogni tentativo di soffocarla: "Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunciare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento", come qualcosa che c'è, nonostante il nostro tentativo di negarla.

Così, incontrando Lucia, l'Innominato sente ripetere la parola che lo sconvolge: "Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio...". Qual è la nostra reazione, quando ci viene ricordato il nostro limite? Spesso ci adriamo, ridicoli e presuntuosi, alziamo la voce, cerchiamo di sembrare giganti, e non nani. La sola parola "Dio" basta a far imbalfire chi pretende di ritenersi senza peccato. Ecco che l'Innominato reagisce, con violenza: "Dio, Dio, interrompe l'Innominato, sempre Dio... Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...?".

E' sempre un po' amaro la medicina contro la nostra superbia. Ci fa sempre un po' arrabbiare che ci sia qualcuno che umilmente, silenziosamente, ci sta sopra. Sono sempre utili, nella nostra vita, certe ferite, certi colpi, certe botte che prendiamo, proprio mentre procediamo baldanzosi, sussiegosi e sicuri: ci rimettono al nostro posto.

Ma ecco che dopo aver pronunciato la parola giusta, quella che sola può turbare davvero l'Innominato, Lucia fa intravedere al peccatore, che vede in Dio solo il suo giudice, perché finalmente ha visto il suo peccato, la tenerezza del Padre. Di qui la famosa frase, quella vincente, quella in cui Dio - che è comparso per un attimo nella sua potenza, che ha annichito per un attimo con la sua grandezza l'inane superbia umana - si fa vicino all'uomo: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia".

Al peccatore che ha compreso il suo peccato, che lo ha guardato e lo ha pesato, rimane da compiere l'ultimo sforzo: affidarsi alla misericordia. Questo gesto di umiltà è l'unico che possa riscattare tanta superbia. Questo abbassarsi è l'unica cosa che possa riportare serenità nel cuore sconvolto. Qui l'Innominato, come Giuda, è posto di fronte a una scelta definitiva: tra il suicidio, estrema affermazione della propria chiusura a Dio, e il pentimento. L'Innominato sceglie il secondo. E' pronto ormai per confessarsi, dal cardinal Federigo Borromeo.

Anche a lui, però, l'Innominato chiede: "Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?". E la risposta illumina ancora una volta il modo di procedere di un Dio che corteggia le sue creature così, atterrandolo e suscitando, affannando e consolando: "Voi me lo domandate? Voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentare una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessate. l'impiorite?... E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? E farvi salvo? E compiere in voi l'opera della redenzione?".

Francesco Agnoli

COMUNE DI UBOLDO
P.zza S.G. Bosco 10 21040 Uboldo (VA) Italia
Area Tecnica Ufficio Ecologia Tel. 0296992202 Fax 0296992209
ecologia@comune.uboldo.va.it - www.comune.uboldo.va.it
ESTRO DI GARA - CIG 5109961935 CUP 698E1300080004
Questo Comune informa che la procedura aperta per il servizio di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti solidi urbani a pulizia meccanizzata delle strade comunali è stata aggiudicata, all'offerta economicamente più vantaggiosa, in data 10/10/2013 alla ditta: Econos S.p.A. Via Giordani 35 - 21100 Varese (VI), per un importo, per gli anni 2013/2018, pari ad € 4.276.992,50 IVA esclusa. Data fino alla GIUE 11/10/2013.
IL RESPONSABILE AREA TECNICA V. GEOM. DARIO IRAGA